TECHE UDINE

# MANOSCRITTI

# FONDO JOPPI

## Manoscritto n. **J_MSS_0309**

*I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.*

Collocazione:

**Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi**
*https://www.techeudine.it/fondo-joppi*
*https://www.sbhu.it/*

JOPPI
309

Dissertazione Istorica
dei Castelli antichi
del Friuli

# Dissertazione Istorica

Dei Castelli Antichi del Friuli.

Opera

D'un Anonimo Scrittore.

L'origine de' primi Castelli del Friuli non possiamo nè meglio, nè con maggior fondamento desumerla, se non dalla Storia lasciataci da Tito Livio intorno alla spedizione della Colonia Romana ad Aquileja, e dalla sua dilatazione nell'ampio giro di quel terreno che fù poi Aquilejese nominato. (a) Dilatati adunque i Coloni Romani Aquilejesi per la Provincia tra il Mare, e l'Alpi, tra il Tagliamento, ed il Timavo innalzarono questi varie Fabbriche, acciò servissero di commode abitazioni alle loro famiglie. Ma non tutti i Coloni si contenero con eguale maniera nella erezione delle loro Fabbriche; poichè molti, e specialmente i più poveri, e di minori fortune si contentarono delle semplici Case, più, o meno ampie, secondo che portava il bisogno, e da questi casamenti nati sono i Villaggi; e gli altri di maggior rango e più facoltosi rinchiusero le loro abitazioni entro recinti benchè piccioli, fortificati però con grosse ed alte muraglie. Somiglianti luoghi così ben muniti furono poi da' nostri antichi, e ne' secoli susseguenti denominati Castelli. Questa a dirla in breve è la vera origine de' nostri primi Castelli, che coprirono il Paese; non significando altro presso i Romani il nome di Castello, se non un picciol luogo chiuso dalla sua muraglia, entro cui potesse mantenersi in sicuro qualche popolazione, a differenza d'un Borgo, o Villaggio, che significa un luogo aperto, e senza Mura.

Tra Castelli per la loro antichità e situazione assai celebri possiamo annoverare Gemona, Artegna, Osoppo, e Buja l'un dall'altro poco distanti, e che nella parte settentrionale del

Territorio

(a) Livius lib. 40.

Territorio Aquilejese servono alla Romana Colonia di confine.

Non può dubitarsi, che il luogo, che fu detto Glemona, ed
Gemona ora Gemona non abbia avuto la prima sua origine da qualche Romana famiglia. Le lapide coi nomi in esse scolpiti, che tuttavia si leggono, di famiglie Romane, le monete antiche, ed altri avvanzi di antichità, che dissotterrati si sono nel distretto di Gemona sono tanto aperte testimonianze della prima sua Romana fondazione. Dalle vestigia del primo suo più antico recinto facilmente si raccoglie, che le prime fabbriche furono erette su d'un colle di vivo sasso in qualche parte anche inaccessibile; unite però ad altre nel piccolo piano settentrionale, che da quella parte circonda il colle. In questo sito, e non altrove si dee fissare il principio della fondazione di Gemona. Conciossiachè non sussistendo l'opinione di quella ideata Città de Galli nel Borgo sopra Gemona, che dicesi Ospedaletto, per le ragioni a suo luogo recate, quando si è fatto vedere il vero sito ove i Galli aveano cominciata la loro Città non troppo lungi da Aquileja, come lasciò scritto Tito Livio, (a) non sussiste nemmeno quel ideato trasporto dalle rovine succedute in quel Borgo al luogo forte, ove fino al giorno d'oggi vediamo l'antica Gemona. Le scoperte rovine di antichi edifizj fatte in quel Borgo non sono un sicuro indizio, che ivi fosse stata una Città, ma solamente qualche fabbrica, o al più qualche Tempio dedicato alle favolose Deità de' Romani, i quali soliti erano di innalzarli fra le boscaglie per la celebrazione delle loro superstiziose cerimonie, e de' profani loro sacrifizii.

Ma Signore

(a) Haud procul ubi nunc Aquileja est. Liv. 39.

Ma stupore maggiore arreca il pretendersi, che Gemona sia stata una Romana Colonia distinta dalla Colonia di Aquileja. Quale Storico ci assicura, che in questo ultimo angolo degli antichi confini della Italia vi sia stata spedita qualche altra Colonia oltre quella da Romani spedita a popolar Aquileja, e tutto quel Territorio, che a suoi Coloni fù distribuito, e diviso? Per quanto ravogliamo le antiche memorie non troviamo ne' primitivi tempi dal Mare fino all' Alpi altra Città fuorchè Aquileja, che di tutta la sua Colonia, e Provincia avea il governo. In niun conto però è addattabile a Gemona quella Cmona Claudia, che da Plinio viene segnata nella descrizione del Norico. Il Cellario nella Tavola Geografica del Norico formata con la scorta dell'antica Tavola Peutingeriana segna il luogo nominato Claudia non troppo lungi dal Lago chiamato Chiemanse e dall' altra parte non troppo lontano dalla Città di Juvavia ora Salisburgo. Supra lacum Chiemanum fuit Plinii Claudia lib. 3. cap. 24. (a) Ma quanto lontana è questa Claudia del Norico dal sito, e porto di Gemona, che senza dubbio sta alle radici dell' Alpi nell' Italia? È osservabile ancora che nelle lapide scoperte nel distretto di Gemona, e già pubblicate non si legge alcuna parola che nomini Cmona, e molto meno, che la dica Colonia. (b). Con queste poche osservazioni si vede rovinato affatto il sistema di Città antica di Colonia, di Cmona ascritta alla Tribù Claudia, ovvero di Municipio privilegiato della Cittadinanza Romana, co' quali titoli si ha preteso in questi ultimi tempi di far comparire al Mondo la nobile, e riguardevole

Terra

(a) Geogr. lib. 2 cap. 7, pag. 547.

(b). Notizie di Gemona cap. 2.

Notizie del Friuli Tom. 5. pag. 309.

Terra di Gemona.

Ne giova lo sforzo di voler applicare a Gemona i nomi di Soldati delle Legioni Romane, che si leggono in un Lapide Fiorentina, perchè di ciascuni si legge a Emona, come patria di quelli. L'antica Città di Emona nella Pannonia era una Colonia Romana assai nota, di cui fa speciale menzione e Plinio, e Tolomeo. Non è dunque maraviglia se i nomi di C. Severo, di Lucio Flavio Lucano, e di Marco Jullio terzo, che si leggono in quella Lapida, siano stati nativi della Celebre Colonia Emona della Pannonia. I Soldati, che militavano nelle Legioni Romane, passavano da un Paese all'altro secondo le occorenze della guerra, e ove si fermavano, o accadeva la loro morte lasciavano il nome della Famiglia, o della Patria, e così anche delle Cariche nell'Imperio sostenute. Nell'Esercito di Massimino, quando dalla Germania venne in Italia si trovava un Tribuno Cittadino di Aquileja che in questa Città avea lasciata, come testifica Erodiano, la sua famiglia. Habebat autem in exercitu Tribunum quemdam Aquilejæ Civem, cujus nati, atque uxor, preterea familia omnis in urbe erant conclusi. (a) Se questi fosse morto in una battaglia coi Germani, e sempre vero, che la sua memoria era d'un Tribuno di quell'Esercito, ma di Patria Aquilejese. Non altrimente due dirsi dei nomi dei Soldati nella Lapida Fiorentina scolpiti, benchè l'Emona della Pannonia sia di Fiorenza assai lontana. Da qui dunque nulla può conchiudersi a favor di Gemona.

Non giova nè meno il nome della Tribù Claudia che trovasi in qualche

(a) Plin. lib. 3. c. 28.
Tolom. lib. 2. cap. 5.
(a) lib. 8. cap. 3.

Veranio

in qualche Lapida di questi Contorni a stabilire in Gemona un antica Colonia, che in quella Tribù avesse avuto il voto. Della Tribù Claudia era quel Lucio Celario Frontone, che si legge nella Lapida sepolchrale tuttavia conservata sul Monte d' Oroppo, e che da Monsigr Fontanini fù pubblicata (a.). Della stessa Tribù Claudia era Tito Verazio, quale assieme con Valeria quarta figlia di Cajo Valerio avea eretta a se, e ai loro congiunti quella memoria sepolcrale nel Marmo, che fù cavato vicino alla Chiesa di S. Giorgio trà i due contigui Villaggi di S. Tommaso, e di Commario presso la pubblica strada di assai frequente passaggio, da me anco in gioventù più volte battuta, quel marmo fù poi trasportato per testimonianza di Mongr Fontanini in Susans nel Palagio de Sigri Conti di Colloredo. (b.). Parimente della Tribù Claudia fù quel Lucio Tumbalicio Figliuolo di Atilo, che sta scolpito nel marmo di qualche notabile grandezza, e che ritrovasi nel Castello di Tricesimo, e si cui eziandio si disegna l'ampiezza del Terreno della sua sepultura larga da ogni parte piedi trenta. Chi mai da queste Lapide può giustamente inferire, che i nomi di que' Romani in esse descritti diano sufficiente prova d'una Colonia spedita a Gemona, e della Tribù Claudia decorata.[z]
i Romani ovunque andavano o per occasione della millizzia, o per gl' impieghi dello loro Cariche portavano seco il nome della Tribù, a cui in Roma erano ascritti. Ovvenque però accadeva la loro morte si eregeva la memoria e della loro Tribù, e del loro nome. Per altro non facendosi menzione nella Lapida della Patria, Città, o Colonia di quel Personaggio,

nulla.

(a). Coment. di S. Colomba. cap. 28.
(b) ibidem.

nulla possiamo asserire di certo, e il voler pensare altrimenti sarebbe un farla nò da Storico, ma da indovino.

So; che Erodiano Scrittore Greco nella Storia di Massimino chiamò Città quel primo luogo, che ripassate le Alpi fu dal Tiranno in Italia incontrato. Il luogo da Paesani si chiamava Ema secondo la versione del Poliziano; e secondo altri anche Emona. Questa, soggiugne lo Storico vedersi situata alla radici dell'Alpi sul finir della Pianura. Sed ubi totam planitiem, servatis ordinibus, transmiserunt, ad Italiae Urbem pervenitur; quae Ema a Cultoribus vocatur. Ea sita est in extrema planitie ad Alpium radices. (a) Accordo ancor io che la descrezzione precisa del campo, ove fu piantato l'esercito di Massimino, e del porto fuori dell'Alpi stesse, ove era, secondo Erodiano, questa Città chiamata Ema, o Emona non può certamente convenire se non al sito, e luogo, ove vedesi fino al dì d'oggi l'antica, e nobile Terra di Gemona. Questo medesimo viaggio fatto in questa occasione da Massimino ce lo conferma a maraviglia nella sua Storia Giulio Capitolino. Narra ancor egli, che tutto spumante di rabbia entrato in Italia venne ad Emona. Acrior denique ad Italiam ingressus est. Ubi cum comparisset Maximinum contra se missum vehementius saeviens Hemonam venit. (b). Un altra particolarità molto notabile ci soggiugne questo Storico scrivendo, che Massimino trovò un buon numero di Lupi nella Città ove era entrato, nomata da alcuni Emona, da altri Archimea. Plerique dicunt Hemonam, alii Archimeam: certe, quae deserta a civibus venienti Maximino fuit. All'uno, e all'altro di questi due luoghi forti, e muniti, e assai vicini fu dato in quell'incontro il nome di Città.

(a). lib. 8: cap. I

(b) Julius Capitolinus in Maximinis Tom.: Hist: Rom: script:

di Città.

Artegna. E qui cade a proposito il discorso ancora sopra Artegna. Sotto il nome di ~~Artegna~~ Archinea, o come altri leggono Arthinea, noi Paesani ravisiamo subito il luogho dell'antichissimo Castello posto sull'alto Colle cinto di Mura, e nominato da Latini Arthinea, o Arthenia, e da noi volgarmente detto Artegna. Chi osserva con attenzione quel Luogho lo ravisa subito per fabbrica de' Romani, ove nell piano del più alto colle si vedono certi volti sotterranei per la conserva dell'aqua da me con particolar riflesso osservati. Essendo questo luogo due miglia circa lontano da Gemona, e luogo presso le Alpi, si verifica benissimo, che Massimino entrato o nell'uno o nell'altro di questi Luoghi al suo arrivo vacuo di abitanti abbia potuto trovare in loro vece de' Lupi. Quello poi, che di certo ricaviamo da questo pezzo d'Istoria, si è l'antichità di questi due luoghi fin d'allora forti, e popolati Castelli.

Or ritornando a Massimino, e riscontrando tutte le circostanze dalli antichi Storici notate con la positura di questi siti, quali coi propri occhi tante volte li averemo veduti, non può presso noi rimanere dubbio alcuno, che in questo sito appunto fermato si sia coll numeroso suo esercito Massimino, quando tutto irato contro de' Romani pretendeva di sottomettere con la forza le Provincie d'Italia, e Roma stessa al suo tirannico Dominio. I nomi di Gemona e di Artegna fuori dell'Alpi nel principio quasi dell'Italia indicati fedelmente dagli Storici, e luoghi memorabili, che tuttavia sussistono, sono per noi una, per così dire, palpabile dimostrazione della verità, e sincerità di questo punto di Storia lasciataci da Erodiano, e da Capitolino.

da Capitolino. Il Campo poi dove Massimino al primo giungar fuori dall' Alpi piantò il suo esercito: *ubi primum Castra in Campo posuit*, come dice Capitolino, ha sempre conservato il nome di *Campo*, mentre tutto quel tratto di pian terreno, che si vede tra Gemona, Osoppo e Buja sino al Fiume Ledra, lo diciamo fino al dì d'oggi, come lo dissero anche li nostri Maggiori la *Campagna del Campo*.

Ma per quanto Erodiano chiami Gemona città, non per questo può dirsi, che tale fosse ne meno a suoi dì secondo l'idea che dee formarsi d'una vera Città. Tutto ciò lo ricaviamo da Erodiano stesso nel proseguimento della sua storia, e nel racconto degli ultimi sforzi di Massimino. Segue egli a narrare, che superate le Alpi senza verun ostacolo lusingato si era di aver la fortuna a favor suo, nè per parte degl' Italiani dover incontrare opposizione, sicchè potesse francamente avvanzarsi col suo viaggio verso Roma, ove [illegible] era la sua mira, e vedersi l'Italia tutta obbediente a suoi cenni. Tale in fatto era stata la sua idea fin quando trovavasi di là dell' Alpi, come raccogliesi dall'orazione, che recitò all' Esercito intorno a lui accampato. Ma tante belle speranze di Massimino tosto, che giunto fu in Italia rimasero intieramente deluse. Le milizie, che l'aveano accompagnato trovandosi dopo i patimenti del viaggio sprovviste di vettovaglie dagli Italiani per tempo distratte, o consunte, cominciarono a mormorare, che in vece di trovar le tavole imbandite di viveri languissero di fame. Gli Esploratori poi, quali per ogni verso erano stati spediti, portarono l'avviso, che la grande Città di Aquileja chiuse avea le porte, e s'era ben premunita per la difesa. Le squadre militari della Pannonia, che erano andate avanti, essere

bensì

bensì fortemente combattuto sotto le mura, ma essere state vergognosamente respinte. A' sì infauste nuove acceso d'ira Massimino si determinò di portarsi in persona verso Aquileja sperando di poter facilmente riuscire nell'impresa di sottomettere al suo commando quella Città, come una delle più riguardevoli dell'Impero Romano. Non era dunque sua intenzione di far il viaggio verso Aquileja, ma di proseguirlo verso il restante dell'Italia verso Roma; e solamente pensò a rivogliere i suoi passi contro questa Città, quando riseppe, che non secondava le sue mire; riputando cosa indegna, come più sotto afferma Erodiano di proseguir verso Roma il cammino, pria d'aver abbatuta una Città, che avea avuto il coraggio d'esser stata la prima in Italia a dichiararsi nemica. *Neque enim decorum sibi, aut honorificum fore iter Romam arbitrabatur, nisi urbem delevisset, quæ prima in Italia obstitisset.* (a)

Ognuno può figurarsi in quale costernazione si trovasse questo nostro Paese, e di quale terrore sorpresi fossero li nostri antichi abitanti in mezzo a vicenda sì dolorosa, e sempre in pericolo di vedersi all'ultimo esterminio, se resistito avessero a Massimino, che in questo tempo avea in [illegible] sua balia ogni nostra contrada. Ma Erodiano ci è una scorta sicura per rilevare a quale partito si attenessero in tali circostanze questi Paesani, e quale fosse la positura del Paese coperto sin da quel tempo non solo di Borghi, e Villaggi, ma di Castelli ancora come luoghi muniti, e di popolazione ripieni. Aquileja, soggiugne egli; era allora una Città così vasta, e popolata, che oltre la gran

multitudine

(a) lib. 8. c. 4.

multitudine de' suoi Cittadini, riceveva ogni giorno un gran numero di forastieri, e Mercanti per l'assiduo commercio di mare, e di terra, che mantenevasi in quel celebre Emporio. Che fecero però li abitanti del Paese per mettersi a coperto contro la rabbia di Massimino? Si ritirarono prontamente entro le mura di quella grande, e ben diffesa Città, abbandonando per allora la campagna, le Ville, e i Borghi, e fino i Castelli, detti da Erodiano Oppidulla, che è quanto dire picciole Città. Ex quo factum est, uti semper Civium ingentem numerum, etiam magna vis hospitum, ac Mercatorum eam Urbem frequentaret. Enim vero tunc etiam aucta multitudo, confluentibus illuc ex agris, quicumque oppidulis, vicisque circa sitis fidebant Urbis magnitudini. (a) Tale è l'idea, che ci ha lasciato Erodiano de' luoghi forti, e muniti, che oltre i Villaggi coprivano a suoi giorni questa Provincia. Ma siccome tutti questi luoghi forti non erano in realtà, che semplici Castelli, benchè qualificati da Erodiano come tante Cittadelle, così Gemona stessa, così Artegna, e così ogni altro luogo murato fuori di Aquileja non godeva le prerogative proprie d'una Città.

Finalmente Massimino si portò all'assedio di Aquileja nella maniera ampiamente descritta da Erodiano, ma per trovarvi la morte, poichè dopo un lungo assedio non essendo riuscito ai soldati di espugnare la Città provista di tutto, una truppa di questi annojati dalle angustie, in cui si trovava l'esercito, d'accordo con le guardie tagliarono la testa ai due Massimini negli stessi loro padiglioni, e così da quel assedio Aquileja fù liberata. Poco dopo fu ricevuto nella Città con plauso indicibile Massimino Pupieno Au-

gusto

(a) lib: 8: cap: 2.

gusto, ove fermossi per qualche giorno tra le festose acclamazioni degli Aquilejesi: indi fatte all'esercito magnifiche promesse rimandò ogni Legione alla sua Provincia. Frattanto anche gli abitanti del nostro Paese in Aquileja rifugiati poterono con libertà ritornare alle proprie case, e così ripopolare i Villaggi, i Borghi e i Castelli in quella grande costernazione da loro derelitti. E qui ognuno può manifestamente conoscere l'antichità di tai luoghi, se nel secolo terzo, in cui scriveva Erodiano, erano in piedi, ed abitati.

Non si nega però, che Gemona non sia stata sino da quegli antichi tempi un nobile e ben forte Castello. Ma se si vuol ricercare l'origine del nome di Emona con cui a quel tempo era chiamata forse non anderà lontano dal vero, chi dirà essere stati li suoi abitanti quei Flamoniesi, che Plinio nomina tra le altre picciole e particolari popolazioni in questo Paese a suo tempo già stabilite. Julienses Carnorum. Deinde quos scrupulose dicere non attineat, Alutraenses, Assariates, Flamonienses, Vanienses, et alii cognomine Culici: Forojulienses cognomine Transpadani, Fogienses, Varuani. (a). Non discorda troppo la somiglianza del nome, quale nel parlare del Volgo può essere stato facilmente alterato. Sia però, come esser si voglia, Emona si diceva questo luogo a' tempi di Erodiano, come abbiamo veduto, e Emona pure si deve dire, che la nominasse Zosimo, ove narra il passaggio di Alarico Re de' Goti con grosso esercito dalla Pannonia nel Norico, ed il suo arrivo fino ad Emona luogo da Giulio Carnico poco distante. La strada tenuta da Alarico in

questa occasione

(a) lib. 3. cap. 19.

questa occasione quasi due secoli dopo il passaggio di Massimino fu quella dell'Alpi verso l'Italia, e non c'è se non Gemona, che abbia con Giulio Carnico una tale vicinanza. (b)

A torto adunque certi Critici ci vorrebbero censurare di poco pratici della scienza Geografica, quasicchè noi volessimo trapiantare le Città d'una Provincia all'altra, bastando a parer loro gettar l'occhio su d'una carta Geografica per vedere la Città di Emona di là dell'Alpi nel Norico ai confini della Pannonia, ove la ripongono gl'antichi Geografi Plinio, e Tolomeo (a) Ma s'ingannano se ci credono così ciechi, e si lusingano di vederci caduti in errore. Non si nega la esistenza della Città, e Colonia d'Emona collà nella Pannonia, dove Plinio la ripone, e dopo lui Tolomeo, che la congiunge alla Pannonia superiore (inter Italiam, et Noricum Pannoniæ (b). In questo sito secondo lo Schonleben fu dopo la sua rovina edificata Lubiana Capitale della Carniola (c) Non si nega nemmeno un altra Emona, o Emonia colà nell'Istria, quale vorrebbe darsi a credere il Muratori, nè si sa con qual fondamento, stata forse quella Città, che incontrò Massimino (d) Ma neppur essi ci possono negar con raggione, che oltre le due Emone, una nella Pannonia e l'altra nell'Istria, non sia stata in què tempi in Italia la nostra Emona, che ne secoli posteriori fu detto Glemona, o Gemona.

E' vero ancora, che Gemona è cresciuta e di recinto, e di popolazione, e di Nobiltà; ed è una delle principali Terre del Friuli. Ma questo suo ingrandimento dee riportarsi dopo le irruzioni

(b) Annali d'Italia An. 408.

(a) Confut. di alcuni errori del Zanetti Sett. 6. p. 238 in Roveredo 1756.

(b) lib. 3. c. 25. Tolom. lib. 2. c. 15.

(c) Cap. 2 in Apparatu.

(d) Annali d'Italia ann. 238.

ruzioni degl'Unni, dei Gotti, dea Longobardi, e d'altri popoli barbari, che desolarono coi loro incendii, e saccheggi tanti luoghi floridi del nostro Paese, dopo le cui rovine qualcuno è risorto a maggiore fortuna, come lo fù, e lo è al presente il Luogo di Gemona. Basta leggere la storia di Gemona con tanta erudizione pubblicata dal Sig.r Liruzzi per chiarirsi, che solamente dopo le tante incursioni de' barbari cominciò a respirare il Luogo, e a giugnere poi a qual suo nobile ingrandimento.

Un altro antichissimo Castello, come abbiamo accennato, era ancora Osoppo. Il monte di vivo sasso tutto isolato, nella cui sommità si trova un competente piano di nobile estensione, e circonferenza, fu da nostri antichi considerato un luogo proprio per fissar ivi una commoda abitazione. Nella parte settentrionale del Monte si vedono tutta via le vestigia di certe stanze sotterranee da me co' proprii occhi vedute scavate dai scalpellini nel sasso stesso, quale serviva alle case di fondamenta. Ovunque poi fosse stato piacere degli abitanti si potevano ergere fabbriche nel restante piano in quella maniera stessa, che a di nostri si vedono quà, e là erette a commodo de moderni abitanti. E' cosa anco mirabile, che sulla cima di quel monte in una specie di Valle si trova una fontana di acqua viva, e che per ordinario mai si vede scemare, o venir meno. Vi sono ezandio volti sotterranei antichi ai Paesani ben noti, ma in gran parte dalla terra coperti. Osoppo

Le antichità Romane, che si vedono in Osoppo non ci debbono lasciar dubbio essere stato questo luogo abitato da qualche Romano Colono. Celebre è il monumento della superstiziosa religione delle favolose Divinità de' Romani quà introdotta in quel Ara votiva, che vedesi tuttavia in un Orto di quella Rocca pubblicata già da Monsignor Fontanini, (a) e dal Sig.r Canonico Bertoli, (b) in cui si legge il voto fatto da Cajo Aulo Pulcro alla Fortuna Augusta, o sia lo scioglimento del voto come leggasi in questa base.

Fort. Aug.
Sacr.
C. Aulii Pul.
V. S. L. M.

Celebre ancora è la memoria sepolcrale di Lucio Calerio Frontone figlio di Lucio Calerio dalla Tribù Claudia, che vivendo fece ergere per se, pè suoi, e per Clavia Massima figlia di Tito sua Consorte.

L. Calerius . L. F.
Cla . Fronto
V. F. sibi. et. suis
Claviae T. Fil.
Maximae
Conjugi . Suae
Pientissimae.

Questo Marmo si trova ora posto nella Chiesa Parocchiale di S. Piato di Osoppo. Altre Lapide colle iscrizioni di famiglie Romane.

(a) Comment. S. Colum.
(b) Antich. d'Aquil. n. 22, p. 69.

mana si trovavano ne' tempi passati in Osoppo, ma che ora non si vedono, eccetto che certi frammenti gittati per terra, e marcitti alla rinfusa con altri macigni. I nomi, che possono leggersi in un frammento di lapida, secondo la copia, che tengo sono di Lisi- mo Sesto, di Lucio Ilario, di Sesto Lisimo Liberto di Sesto, e di Argentilio. Ancor questa dalle poche lettere, che restano si raccoglie, che fu una lapida sepolcrale.

Pretende il Sig.r Girutti, che le lapide di Osoppo siano state colà trasportate dal territorio di Gemona, o sia dal Borgo detto dello Spedale poco lontano, e ciò col fondamento d'una lettera del Nodajo Udinese Antonio Bellone, da cui si rileva, che dal rinomato Conte Gerolamo Savorgnano celebre di- fenditore di quella Fortezza siansi da quel Borgo colà tra- sferite. (a) Può essere, che qualche lapida nel mezzo del tempo insieme con altri materiali di fabbriche periti in quel Borgo sia stata condotta in Osoppo, come di tanti altri pezzi di pietra fu fatto su quel Monte il trasporto. Ma questo non prova, che tutte le lapide sepolcrali, che una volta trovavansi in quel luogo, come tante memo- rie degl' antichi Romani non siano state presso i sepol- cri di Osoppo sul bel principio collocate. Questo è cer- to, che fino al dì d'oggi in quella parte settentriona- le, ove furono erette fabbriche, fuori però del sito del antico recinto si vedono le sepolture, o siano Arche sepol- crali incavate per terra nel vivo sasso, in cui venivano posti i Cadaveri de' più riguardevoli Personaggi. Somigli- anti Arche

(a) Notizia di Gemona cap. 2, pag. 49.

anti Arche incavate nel vivo sasso si vedeano parimente nel luo-
go stesso al basso del Monte in vicinanza della pubblica strada.
Queste certamente non possono trapiantarsi da un luogo all'altro,
come si fà dei cavoli; ma ove sono di presente, ivi furono nel bel
principio fabbricate. E chi non sà, che presso i sepolcri si descri-
veva dagl' Antichi sul marmo la memoria di chi fabbricato avea
il sepolcro, o di chi entro fosse stato sepolto? Qui dunque, e pres-
so quelle Arche sepolcrali dovevano essere le lapide colle sue
particolari iscrizioni. Nota di più Monsignor Fontanini, che lo
stesso Bellone Notajo in una raccolta manoscritta d'iscrizioni ri-
porta quella della famiglia Arria, come esistente in vesti-
bulo Ecclesiæ Osoppii, cioè nel Campo sacro fuori della Chi-
esa senza far menzione, che questa lapida fosse stata da al-
trove trasportata. L'iscrizione è la presente

Daciae D. Fil. Avitae P. Arrius

Dexter. Matri. Sanctissimae.

Quant'altre memorie avressimo per illustrare l'antichità
del Castello di Osoppo, se da nostri Maggiori non fossero
state obliate?

Ma il più nobile pregio, che vanti Osoppo si
è quel monumento di Christiana pietà, che vedesi tut-
tavia nella lapida sepolcrale della gloriosa Vergine S.
Colomba. Questa è posta nel pavimento della picciola Chi-
esetta del suo Nome poco lungi dall' Altare, e sopra si
legge in rozzi caratteri Romani la memoria della sua
Morte con le seguenti parole nella nostra volgar lingua tra-
dotte.

dotta. Qui riposa in pace Colomba Vergine a Dio consecrata, che visse nel Signore più, o meno novanta anni, deposta sotto il dì sesto d' Agosto, essendo Console il Chiarissimo Opilione nell' indizione seconda. Il Consolato di Opilione unito alla seconda indizione ci dà il carattere preciso dell'anno cinque cento, e venti quattro. dell'Era volgare Christiana, e del Regno di Teodorico in Italia l'anno 32. come leggesi negl' annali del Muratori, e di Giustino Imperatore, che fu parimente Console quell'anno in Oriente l'anno settimo del suo Impero. La Santa adunque morta quest' anno in età di circa novanta anni non può essere nata prima dell' anno quattrocento trenta quattro. Ed ecco rovesciata tutta l'idea messa in campo dal Monsignor Fontanini nel suo commentario, (a). e sostentata poi ultimamente dal Sigr. Liruti, (b) facendola nata circa l'anno 363. e morta l'anno 453. di nostra salute. Non si può abbastanza comprendere come questi due celebri Scrittori si sieno ingannati nel leggere le due ultime sigle IN SCC' con la sua Apostrofe, come chiaramente si vede nella nostra Lapida, e nella fedeli copia date alla Stampa senza riflettere all' indizione seconda, che con le sue abbreviature la importano, e non già come legge Monsignor Fontanini, In Seculo La nota dell' Indizione nelle Lapide Sepolcrali era già usata nel secolo, in cui visse e morì la nostra Santa, come può riscontrarsi in altri Scrittori, che riportano somiglianti Christiane Iscrizioni. Ma per dare un' esempio

Annall. d'Italia ar: anni 524

(a) cap. 28 pag: 67

(b) Notizie delle cose del Friuli Tom. 2. p. 204.

un' esempio in tutto simile all' iscrizione di S. Colomba metterò qui sotto gli occhi di ciascuno l' iscrizione rapportata dal Murato-ri ne' suoi Annali d' Italia sotto l'anno 569, che fu il terzo dopo il Consolato di Giustino Augusto. Ecco le parole dell' iscrizione

Ann: 569.

" Hic requiescit in somno pacis
" Justina Abbatissa Fundatrix
" Sancti Loci hujus, quæ vixit
" Plus minus annos LXXXV Deposita
" Sub die Kalendarum Novembrium
" Imp. D. N. N. Justino P. P. Aug.
" Anno III P. C. ejusdem Indictione tertia.

In Capua fu scoperta questa iscrizione nel dì 5. di Novem-bre l'anno 1689. nel Giardino de' Padri di S. Pietro d' Alcanta-ra del Monastero di S. Bonaventura. Così leggesi presso il Mu-ratori. L'esempio non potea essere più a proposito al nostro inten-to.

Che s' hà dunque a dire di questa S. Vergine a Dio consacrata. Virgo Sacrata Dei, come si legge nel mar-mo? In qual anno di sua età, e da qual Vescovo abbia rice-vuto il velo della consacrazione? In qual Monastero sia stata educata, e quando a Broppo trasferita? Di tutto ciò noi siamo af-fatto all' oscuro, perchè non avendo altra memoria, se non quella della lapida sepolcrale, non sappiamo altro, se non che visse nel Signore, e riposò in pace dopo il corso di novanta anni di sua vita. In qual secolo, in cui visse S. Colomba,

sappiamo,

sappiamo, che le Vergini si consacravano bensì da qualche Ve-
scovo, ma senza essere obbligate a vivere ne' Monasterj, come
di S. Demetriade si ha la notizia presso S. Agostino (a) lo stes-
so può dirsi di S. Colomba. Tradizione però costante, et com-
mune fama tuttavia si conserva in Osoppo della grotta nella par-
te orientale del Monte, ove la S. gran parte de' suoi giorni
spendesse a somiglianza degl' antichi Monaci nella contempla-
zione delle cose celesti, e sua vita menasse nell' austerità, e pe-
nitenza del Monastico Istituto.

Frattanto io ammiro la censura del Sig.r Tartarotti, il
quale vorrebbe a suo modo d' intendere privarci dell' o-
nore d' una nostra Santa paesana nella persona di S. Co-
lomba. „ Quantunque, dic' egli, niun titolo di santità legges-
„ se Monsignor Fontanini in quel Epitafio d' Osoppo, e parlasse
„ d' una Vergine morta a 5 d' Agosto, quando la Santa qui-
„ vi venerata ha titolo di Martire, e se ne celebra la solenni-
„ tà la seconda Domenica di luglio: nientedimeno sembrò a lui
„ che la Colomba nominata nell' Epitafio altra non dovesse essere
„ che la Santa Colomba venerata nella Chiesa; e però stese su
„ tal materia una dissertazione, che uscì in luogo l' anno
„ 1726 con cui pretese di donare alla sua Patria una Santa
„ nazionale non prima da alcuno conosciuta. Non rimasero
„ nè allora, nè dappoi dalle raggioni del Fontanini convinti i
„ Bollandisti, che gli promisero di trattarne a 6 d' Agosto; ma
„ quivi arrivati si sbrigarono con poche parole nell' indice de'
„ Santi omessi, e riserbati ad altro giorno, dicendo tra le altre cose:

sive eadi:

(a) Epi 150
alias 119.

" sive eadem est, sive diversa cum nulla Sancta Columba aut
" in nullis fastis hac die commemores, aut in ipso loco illo collo-
" cas, satius putamus, dum lux aliunde major affulgeat, hinc differ-
" re, quae de illa dici poterunt, in diem, qua celeberrima antiquis-
" simaque S. Columba Virgo Martir apud Senones colitur 31 De-
" cembris. Colle quali parole diedero ben chiaro a divedere
" quanto poco fossero persuasi, che la S. Colomba di Osoppo sia
" diversa dalla famosa, e in tutti a Martirologj celebrata Santa
" Colomba Vergine, e Martire di Sens;, Sin qui il Gartarelli,
mettendo se non altro in una grande incertezza questa
nostra Santa Colomba del Friuli coll'appoggio eziandio dei dub-
bi avvanzati dai Bollandisti, quali non osò d'affrontare il
Fontanini, come conchiude il citato autore (a) Ma quanto
incerti sono i giudizii degl'uomini? In questi ultimi tempi
è venuto alla luce il documento della consecrazione della
Chiesa di S. Colomba in Osoppo, e con questo si sventa ogni
idea di Martirio, o per error popolare supposto nella nostra
Santa, o per sentimento de' Scrittori accennati applicabile solamen-
te a S. Colomba Senonese venerata col titolo di Mar-
tire. L'anno del Signore 1387. Frà Gilberto Vescovo di
Parenzo, e Vicario Generale della Chiesa Aquilejese in tem-
po di Sede vacante si portò sopra il Monte d'Osoppo, ed ivi
solennemente consacrò e la Chiesa, e l'Altare della Vergine S.
Colomba. La consecrazione fu fatta la prima Domenica del Mese
di Luglio, e non già la seconda, come scrisse Monsignor Fon-
tanini (b) e dal Vescovo consecratore furono concessi li soliti
40 giorni

(a) Appendice alle memorie
di Rovereto in Lucca
1758. p. 324.

(b) n. 25 del suo Comment:

40 giorni d' Indulgenza a tutti i Fedeli, che visitassero quel-
la Chiesa nel giorno anniversario della consecrazione, e per
tutta l' Ottava, e così parimente in altri giorni nel Documento
specificati. Or si leggano attentamente le parole del Vescovo
di Parenzo ,, Cupientes itaque Christi fideles ad fruitionem
illorum Bonorum Caelestium ipsius aeternae vitae inducere quan-
tum possumus, ac etiam Ecclesiam Sanctae Columbae continentem
positam, e positum in Monte Osopii Aquilejensis Diaecesis,
quam Ecclesiam, et quod Altare dictae Sanctae Columbae consecra-
vimus Dominica prima Mensis Julii in honorem supradictae gloriosae
Virginis Columbae, quod per Christi fideles congruis honoribus fre-
quentetur, et suffragiis augmentetur, omnibus vere poenitentibus, et con-
fessis, qui dictam Ecclesiam Sanctae Columbae antedictae devotionis cau-
sa accesserint, et antedictum visitaverint Altare et manus suas por-
rexerint adjutrices, vel aliquod aliud honoris fecerint, ac etiam
supradictam Ecclesiam visitaverint in Die Anniversario Conse-
crationis, et per totam octavam similiter etc.... et omnibus diebus
Dominicis totius anni de Omnipotentis Dei misericordia ac
Beatorum Apostolorum Petri, et Pauli confisi suffragiis dies
quadraginta Indulgentiae de injunctis sibi poenitentiis misericor-
diter in Domino relaxamus.
Datum, et actum in Monte Osoppii Aquilejensis Diaecesis
Anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo primo, Indictio-
ne quarta, currente die septimo Mensis Julii ,, L' Indizione
quarta concorda concorda coll' anno 1381. correndo la Lettera
Domenicale F. che corrisponde al giorno settimo di Luglio, in

cui

cui quell'anno fù il giorno di Domenica.

Discorriamola ora così. Con questo antico, ed autentico Documento non si rileva forsi abbastanza, che la nostra Santa Colomba aveva il solo titolo di gloriosa Vergine, ma non mai quello di Martire? Chi potrebbe persuadersi, che il Vescovo Consecratore avesse omesso questo titolo, quando consecrò la Chiesa, e l'Altare, se veduto si fosse qualche segno, o indizio di suo Martirio? Anzi se ben si rifletta al Documento della Consecrazione, questo concorda a meraviglia coll'Epitafio della Santa, mentre tanto nell'uno, che nell'altro non si legge, che il semplice titolo di Vergine, come proprio distintivo della Santa Colomba d'Osopo. Nelle Lapide Sepolcrali de' Martiri oltre il nome, vi era anche la palma, o altro segno del Martirio. Ma nel nostro Epitafio vi sono solamente le Croci. Dunque la nostra Santa fù solamente Vergine, e non Martire.

Non resta però diminuito il merito della Santità alla nostra Colomba, perchè non leggasi il titolo di Santa nell'Epitafio, quale trovasi nel pavimento. La Santità della Vergine Santa Colomba d'Osoppo comprovasi a sufficienza dal culto antichissimo, e non mai interotto prestato a detta Santa, ed alle sue Reliquie. Quando fu consecrata la Chiesa, e l'Altare era la Santa già in possesso del suo culto. Ma tanto è lungi, che dopo si sia mai diminuito presso gl'abitanti, e paesani un tal culto, che anzi viepiù si è accresciuto, e tuttavia florido si mantiene nella pietà dè Fedeli. Nella seconda

Domenica

Domenica di Luglio ogni anno in Osoppo, dove è un concorso d'innumerabile popolo si espone in un prezioso Reliquiario la Sacra testa della Santa, e si porta solennemente in Processione alla venerazione di tutti. E per testimonianza sempre maggiore del Religioso Culto verso questa Santa Protetrice della Fortezza d'Osoppo, il Clero, e il popolo con giubilo universale, e con grande solennità nella Domenica del dì 27 Agosto dell'anno 1730 levarono dalla sua Chiesa il Reliquiario, ove stà rinchiusa la Reliquia della sua Testa, e processionalmente lo portarono alla Chiesa Parocchiale di S. Pietro situata parimente sù quel Monte per cambiare il Piedestallo di rame d'orato, e sustituirne un magnifico d'Argento col suo Cristallo, che rinchiude il sacro Cranio; quale Cerimonia religiosamente praticata, fù di nuovo il Reliquiario stesso dopo celebrata la S. Messa con solenne Processione restituito, e rimasto nella sua Chiesa. A perpetua memoria poi di tale funzione fù dal Sig.r Gio: Antonio Trombetta Nodajo del Luogo stipulato un pubblico instromento. (a)

Perchè dunque in Osoppo da qualche secolo in quà si è divulgata quella popolar tradizione, che S. Colomba Vergine sia stata anche Martire? Non avendosi alcun fondamento dalle antiche memorie, si dee chiamare, come saggiamente la chiamò Monsignor Fontanini, tal tradizione una mera favola. (b) Nè meno si sà quando da qualche Parocco d'Osoppo sia introdotto l'uso di conchiudere la cerimonia della Processione

(a) in Lib. degl' Instrom: di S. Colomba.

(b) Memoria della vita Fontanini pag. 86

cessione dopo l'Inno: Jesu corona Virginum con l'Orazione Deus, qui inter cetera etc. che è propria d'una Vergine Martire. Questo deve tenersi per un rito arbitrario nato dall'errore del Volgo; ma, che in avvenire dovrebbe essere da' superiori distrutto per non defraudare la sincerità della Storia della santa Colomba nazionale nostra, come rilevasi e dall'Epitafio, e dal Documento sincero della Consecrazione di sua Chiesa.

Da qui si fà vedere il manifesto errore, in cui è caduto Jacopo Valvasone, che già due secoli fioriva, e che ci ha lasciato una descrizione manoscritta del Friuli. Parlando egli del Castello, e Fortezza d'Osoppo, quivi, soggiunse, si venera la Testa di S. Colomba, che fù decapitata per la Fede dai Longobardi, come scrive Beda Istorico nella vita di Aureliano Imperatore. Forsi di questa Storia, o d'altra di somigliante calibro, è dai qualche tempo invalsa nel popolo d'Osoppo ignorante delle cose de' secoli passati l'opinione di tener la sua santa Colomba anche per Martire. Ma quante falsità contengono queste poche parole dello Storico Valvasone? I Longobardi non prima dell'anno 568 calarono in Italia ad occupar anche il nostro Paese, come lo attesta Paolo Diacono, (a) e può vedersi negl'annali d'Italia, dove si rapporta questa stravagante irruzione (b) Or come a S. Colomba di Osoppo morta l'anno 524 secondo, che lo dimostra il suo Epitafio, può essere stata tagliata la testa in odio della Fede da Longobardi, se per anco non erano dalla Pannonia partiti. Altro grossolano errore si scorge nella testimonianza, che costì adduce di Beda

nella vita

(a) de gestis Longobard: lib. 2. cap. 7.

(b) An: 568 Ind. I.

nella vita di Aureliano Imperatore. Il Venerabile Beda parlando nel suo Martirologio sotto il dì 30 Decembre di S. Colomba Vergine, e Martire di Sens Città della Gallia Celtica, dice queste parole. Senonis Sanctæ Columbæ Virginis sub Aureliano Imperatore, quæ superato igne, gladio cæsa est. (c) Si riscontri il tempo dell' Imperio d' Aureliano col principio del Regno de Longobardi in Italia, e si troverà una distanza di circa anni 300 fra un Regno, e l'altro. Il Baronio ne' suoi Annali Ecclesiastici riporta il Martirio di S. Colomba Senese all'anno di Christo 275, e al quinto dell' Imperatore Aureliano. Ma in quel tempo non era nemmeno venuta alla luce la Santa Colomba d' Osoppo, rapportandosi la sua nascita circa l'anno 434, come di sopra si è osservato. Ecco, come lo Storico Valvasone con notabilissimi sbagli ha tutto confuso. Vada ora, chi vuole a prestargli credenza.

Dileguati questi errori sarà pregio dell'opera stabilire un pò meglio la diversità della nostra Santa Colomba d'Osoppo dalla Santa Colomba Vergine, e Martire Senonese. Certamente non poco debitori della verità, e sussistenza dell'Epitafio, quale si legge nella Lapida Sepolcrale nel Monte d' Osoppo. Le lettere scolpite nel marmo, benchè alquanto rozze sono espressamente Romane. L'iscrizione distinta in più righe è la seguente.

✝

✝ Hic in pace requi
escit Colūba Virgo

(c) Beda in Martir.

Sacrata

Sacrata Di que. vi
xit in Dno annos
P. L. M. nonaginta
D. P. sub D. VIII Idus
Augustas Opilio
ne V. C. Com. In. Sec.

✝

Dunque nel luogo del Marmo fù sepolta una Vergine nonagenaria consacrata a Dio, e vissuta con grande esemplarità nelle vie del Signore per nome Colomba. Chi mai su questo Monte averebbe collocata una solenne memoria sepolcrale dopo la sua morte, se questa Vergine non fosse stata in vita un modello di santità, e d'ammirazione a tutti gl' Abitanti? Inoltre quando mai li Paesani avrebbono fabbricata una Chiesa, e rinchiuso entro le sue mura questo Sepolcro, se la Vergine Colomba ivi sepolta non avesse lasciato splendidissimi segni di sua santità? Eppure tutto questo veggiamo sino al giorno d'oggi, cioè e l'Epitaffio, e la Chiesa sotto il titolo di Santa Colomba, la qual Chiesa col suo Altare fù anche dal Vescovo consacrata fin dall'anno 1387, come lo dimostra il documento di sopra esaminato. Parimente in questa Chiesetta si conserva la Testa di S. Colomba, e si espone ogn'anno alla pubblica venerazione, la qual testa non può in verun conto tenersi per quella della Santa Vergine, e Martire Senese, se quella restò nelle Gallie, e questa si conserva in Oroppo. Tutte queste raggioni unite assieme ci fanno subito comprendere la diversità delle due

le due Sante Colombe essendo vissuta la Senese in tempo di persecuzione contro i Cristiani circa due cento anni prima della nostra, che visse, e morì in pace, e fù sepolta sul Monte d' Osoppo dopo i novanti anni di vita non avendosi vestigio alcuno nella Storia d'Italia, e nelle nostre parti di persecuzione contro la Fede, quando questa con la Laurea sola di Verginità se ne volò al Cielo. Fù dunque la nostra Santa Colomba non già forestiera ma nativa del Paese, e come tale da nostri Maggiori sempre tenuta senza aver avuta in queste nostre contrade neppur memoria della Santa Colomba Vergine, e Martire Senese. Di tali raggioni appunto si è valuto Monsignor Fontanini per ribattere le opposizioni messe in Campo dal P. Sollerio Bolandista contro la constante tradizione della nostra Santa Colomba. Riferirò qui solamente quelle poche parole, che servono al nostro intento. Nella prima risposta al Sollerio così scrive: ,, Hæc Virgo semper habita
,, est pro indigena, e contemranea nostra, non certe advenigena. Senonensis enim esse non potest, cujus caput habetur in Galliis, neque
,, de ea apud nostrates unquam ulla memoria extitit. E poco dopo:
,, Jam ergo duo maxima testimonia hujus Columbæ Virginis hodie
,, supersunt: ædes in ejus honorem Deo sacra, ejusdemque Epitaphi-
,, um, cui nemo certe in summo fastigio montis illud erexisset, nisi pe-
,, ctatissima sanctitate claruisset, ob quam ibidem loci, ubi sepulta e ædem
,, veteres Forojulienses ædificarent. (a) Nell'altra lettera di risposta ai dub-
,, bi di Sollerio così soggiunse: dubitari nequit, quin Sancta Columba in
,, Vertice Montis Osopij culta in æde ejus nominis antiquitus dicata sit eadem Co-
,, lumba, cujus Epitaphium Christianorum in eadem ædicula prope Altare in

pavimento

(a) Memorie della Vita
Fontanini pag. 82

" pavimento pedibus teritur." Si conchiuda adunque questo discorso, e si dica essere gloria nostra d'aver avuta una santa Pastora nella Persona di Santa Colomba, ed avere questa il maggior lustro, che possa fra le altre sue antichità vantare Osoppo, d'avere cioè entro le mura di quell'riguardevole Fortezza l'insigne Reliquia della testa, e del Sepolcro di questa singolar Protettrice. E tanto basti in commendazione dell'antichità, e delle prerogative del Castello d'Osoppo.

Braja. In vicinanza di Gemona, Artegna, ed Osoppo anzi dirimpetto a questi tre luoghi si vede l'antichissimo Castello di Braja. Questo è situato nella sommità d'un eminente dalle ?piera Collina, forsi la maggiore della Provinzia, quale fu cinta di forti muraglie a forma di semicircolo, come dimostrano li molti pezzi dei fragmenti, che tuttavia sussistono, e sono visibili a tutti. Il recinto, ch'era d'una notabile circonferenza, avea due porte [redacted] verso oriente, quale fu demolita, e l'altra, che per buona sorte in piedi tutta intiera sussiste, verso l'Occidente. Si vede ancora nel mezzo di questo recinto una bellissima strada lastricata, che da una porta dava communicazione all'altra. Varia è la positura di questa sommità essendo in qualche parte piana, in tall'altra declinando in una specie di Valle, e tal altra sorgendo in certe Colline, e in cave notabili di macigni. Nella parte inferiore d'una valle hà una Fontana di acqua viva, oltre altre conserve di acqua, che poteano commodamente mantenersi per commodo, ed uso non solo degl'armenti, ma giandio degli stessi abitanti. Chi non vede da tutte queste particolarità quanto caro, ed accetto sia stato un tal

luogo

luogo, e sito a que' primi Romani Coloni, che lo hanno habitato? Taluno ha pensato, che il nome di Buja, come si chiama il Luogo, derivato sia dal nome di Bovio nome di famiglia Romana, come si legge in qualche Lapida del Paese (a). Certamente le antichità Romane, che intorno a quel Luogo si sono ritrovate, non ci lasciano dubitare della prima sua Romana fondazione. Fuori della porta occidentale, ed in poca distanza si sono trovate a miei giorni molte urne sepolcrali, come pure in altri siti di quel Territorio, simili a quelle, che trovate si sono ne' contorni della Città d'Aquileja. Ciò dimostra, che anco in Buja vi regnava la superstizione de' gentili Romani, ed il rito, ch'essi teneano nel sepellire i loro defonti. Niun Antiquario però amante del vero potrà negare la sua origine da qualche Romano Colono dell'Aquilejese Colonia se oltre le osservazioni esposte volesse co' propri occhi certificarsi, e dalla situazione cotanto amena, e della commodità tanto interna, che esterna, e dell'opera di quel recinto, e dalle grosse sue mura. Si aggiungono le monete antiche e di Giano, e degl'Imperatori Romani trovate di quando in quando nei terreni di quella eminente collina; ove fu eretto questo Castello, e in tant'altre terre del suo vasto Territorio. Anco nel Bosco vasto mezzo di sotto il Castello fu scavato un frammento d'una Lapida scolpita

(a) Notizia di Gemona cap. 2. p. 13.

in lettere

in lettere majuscole Romane, dove si faceva menzione d'un Procolo Milanese, essendo rimaste questa sole poche parole Proculy Medidl, per la rottura del marmo. E' osservabile ancora una sepoltura scavata nel vivo sasso, quella si vede nel Territorio di Buja presso una pubblica via, che verso l'Oriente guida all'imboccatura della strada militare, che da Aquileja, e Jacesimo al Giulio Carnico dell'Alpi facea capo.

A quali vicende sia stato soggetto il Luogo, e Castello di Buja nel tempo de' Romani, e dopo la loro decadenza, al pari di tant'altri Castelli del Paese per mancanza di memorie non lo sappiamo. Tuttavia il luogo è stato sempre memorabile anco ne' bassi tempi. Abbiamo a questo proposito il celebre documento di Carlo Magno a Paolino Patriarcha d'Aquileja dato l'anno di nostra salute 792, con cui viene confermata a quel Patriarcha la Chiesa di S. Lorenzo di Buja, detta anche Buga, o Boga, la qual Chiesa vedesi tuttavia nel mezzo del recinto di quel antico Castello. Aggiunse di più quel Provido Imperatore, ed accordò a Paolino, e ai suoi successori di poter amministrar giustizia, e giudicare le cause degl' habitanti, ne luoghi, e Parocchie in esso Privilegio espresse, e ritrarre tutti li pubblici emolumenti coll'esclusione d'ogni altro Ministro Imperiale, proibendo a chiunque ogni minima ingerenza. (a) Di questo Castello di Buja si fa parimente menzione nell'altro Privilegio Imperiale dato in Verona dall'Imperatore Ottone II al Patriarcha Rodoaldo

(a) Rubeis. dissert. var. erudi. cap. 26.

doaldo l'anno 983 con cui furono confermati alla Chiesa d'Aquileja cinque Castelli, e che erano propri di quella Chiesa. Il Patriarca Roddaldo supplicò l'Imperatore per la conferma con queste parole: Sanctæ Aquilejensi Ecclesiæ in honore B. Mariæ edificatæ quinque castella ipsius Basilicæ nominatim, quæ propria ipsius Ecclesiæ sunt, Buja, Faganea, Groang, Utinum, Brattam, con le pattinanze, ed utilità, che si comprendono nel giro di tre miglia intorno a cadaun Castello. Esaudì la supplica l'Imperatore con queste formali parole: corroboramus, et firmamus eidem Ecclesiæ, atque Patriarchis ibi pro tempore constitutis prænominata castra (a). Ecco qui il Castello di Buja nominato trà gl'antichi, e principali Castelli del Friuli. Benchè poi per le guerre de' tempi posteriori siano state smantellate le mura non ha per questo perduto la sua popolazione, che anzi si è di molto moltiplicata per i Borghi quà, e là sparsi intorno, e sotto il Castello. Anco nella sommità della Collina, volgarmente detta il monte si mantengono tuttavia molte famiglie. Questo in compendio è lo stato antico, e moderno del Castello, e Luogo di Buja.

Al novero degl'antichi Castelli del Friuli si deo con tutta raggione aggiungere anco Fagagna. Chi osserva con occhio attento la situazione di quel Luogo, e de' suoi contorni, ove si vedono, oltre la Collina, campi fertili, e spaziosi, facilmente resterà persuaso, che ancor qui qualche famiglia di Colloni Romani Aquilejesi abbia fissato

Fagagna.

(a) sono varie copie di questo diploma.

abbia fissato il suo domicilio, e dato principio a quella nobile Terra, che tuttavia conserva un antico recinto di pietra con Torri appresso, benchè per l'ingiuria de tempi a gran parte a dì nostri dirocate. Trà le molte Romane antichità scoperte, e che si vanno scoprendo in Fagagna, e nelle sue vicinanze, celebre è la lapida della famiglia Fannia, che trovasi nella Chiesa di S. Maria, la di cui Iscrizione fù pubblicata dal Bertoli (a) ed è la seguente

T Fannius T. F.
C. Fannius T. F. Niger
T. Fannius . C. F.
Tullia M. F.
Secunda Uxor
V. F. S. E. S.

Taluno ha pensato, che da questa famiglia Fannia abbia preso il nome Fagagna. Comunque sia, il luogo è antico assai, e si comprova ancora con la Colonna Miliaria alquanto sopra la terra presso la Chiesa di S. Leonardo, in cui si legge questa Iscrizione dal Bertoli parimente pubblicata: (b)

. . . . . . CAESAR
A . . . . DIVI. F. COS. XIII.
TR. POT. XXII
XXXIII

Da questa Colonna si rileva, che fu posta sotto il Consolato

(a) Antichità d'Aquil.
n° 284.
(b) Antichità d'Aquil.
n° 352.

solato decimo terzo d' Augusto, che secondo la più accurata serie de' Consoli cadde due anni prima del principio della nostra Era Cristiana. Il numero XXXIII in essa Colonna inciso, mostra, dice il Bertoli parlando di Fagagna, che questa è da Aquileja trenta tre miglia distante. Vero è, che se computiamo le nostre miglia non troveremo una tale distanza. Ma fa d'uopo avvertire, che nella pietra si parla di miglia Romane, che sono quasi un sesto minori delle nostre, come con altre osservazioni è stato comprovato. Laonde non si dee dubitare esser stata eretta la Colonna nel sito stesso, ove sta, per servire a mostrare, come si solea nelle vie pubbliche de' Romani le miglia di distanza dalla Città principale, qual era Aquileja. Antica è dunque l'origine di Fagagna, se presso di essa era una via pubblica frequentata da Romani, e contrassegnata con una lapida Milliaria per direzione delle milizie, e de' Passaggieri.

Ma se i Triumviri Condottieri della Colonia Aquilejese nello spartimento delle terre adocchiarono i luoghi de sopra accennati per distribuirli a certi particolari Coloni, quali fissarono le loro abitazioni, ove nati sono i mentovati Castelli, chi potrà mai persuadersi, che in una sì fatta divisione sia stato trascurato il luogo, e sito, ove di presente Udine sussiste? Non era forsi in que' tempi un posto questo d'essere specialmente adocchiato e per l'elevatezza, e situazione del Colle, e per la salubrità dell' aria, e per la provisione dell' Udine

ne dell'

na dell'acque, e per tutti gl'altri vantaggi, che desiderare potesse ogni Romano Colono? Ampia e spaziosa era la campagna d'ogni intorno da potersi dividere per comodo non d'una sola famiglia Romana, ma per più famiglie. Or se da quanto di antico tuttavia si ravisa in Udine, come sono i volti sotterranei di grande spesa, che in più d'un luogo si sono scoperti, gl'altissimi pozzi di acqua viva, e sopra tutto il picciol recinto di mura di circa un miglio, chi non vede doversi tenere questi vestigii come tante opere di quei primi Romani Coloni, a quali toccò in sorte questo sito, e quella quantità di terre, che nel generale spartimento fu loro assegnata?

Niuno però pensi, che il recinto fissato per una, o più famiglie sia stato riempiuto tosto di Fabbriche, e molto meno di popolazione: questa era opera di più, e più anni, avendo bastato sul bel principio ergere tanti casamenti, quanti erano i servi, o schiavi, che dir vogliamo, di quel primo Padrone, che nel sito a lui toccato avea stabilito per se, e per la famiglia il suo soggiorno. Che se questo Padrone sortito avesse o i cento jugeri, che dati furono ad ogni Centurione, o i cento, e quaranta, che ebbe ciascun Cavaliere ognun vede qual numero di coltivatori dovea avere per le terre, e quanti custodi per li proprii armenti. Moltiplicati poi nel decorso di molti anni gli armenti stessi per necessità si doveano moltiplicare li Pastori, e per conseguenza il Padrone

erger dovea

erger dovea più case, o accrescere le già fatte per tenere al coperto, e la moltitudine de' servi, e la quantità sempre più numerosa de' proprii animali, e le dovizziose sue sostanze. Di un certo Cecilio si legge, che nel suo testamento riferito da Plinio protestò di lasciare tre mila sei cento para di Buoi, e dell'altra sorta d'animali ducento cinquanta mila. Relinquere se spiega Boum tria millia sex centa, reliqui pecoris sex ducenta quinquaginta millia. Dopo le quali parole tutto pieno di stupore segue il Dignoria, e dice: Quot enim hominum capita tot Bobus ... tot Pecoribus proposita fuisse arbitrabimur? Diligenti sane ratiocinatori, illa quattuor millia servorum, quae ipse expressit, vix huic summae videantur sufficere. (a) Quante fabbriche, e quante case dovea avere questo solo Padrone per ricovrare sotto i suoi tetti un numero così sterminato di animali, e tanta moltiplicità de' suoi servi? Lo stesso può dirsi con la dovuta proporzione de' nostri antichi Romani Coloni. Quanto più numerosa diveniva la famiglia di ciascun Colono, e quanto più dovizziosa la sua domestica suppellettile, tanto più ampli esser doveano li suoi edifizii. In questa maniera andava crescendo il luogo, e cominciava a far qualche figura nel Paese e di estinzione di què luoghi bassi, ed umili, che abitati erano da poveri Coloni. Non fia poi maraviglia se col andare del tempo questi luoghi siano stati li più esposti alle incursioni, ed alle strage de' barbari sempre avidi d'arricchirsi.

(a) Commentarius de servis cap. ult. de familia rustica pag 246.

ricchirsi colle ricche spoglie de' Romani.

Tali dunque furono i principj dell'antico Castello d'Udine, e da quelle prime fabbriche che furono erette da qualche Romano Colono, e da quel recinto, nel quale sul bel principio le rinchiuse, possiamo riconoscere la prima sua fondazione. Senza andar in cerca di altri, e più rimoti principii, qui possiamo fondatamente arrestarsi, poichè da questi tempi solamente, quando la Romana Colonia fù ad Aquileja spedita, vediamo coperta da abitanti la nostra Provincia, e i principali suoi posti adocchiati, tra quali non tiene l'ultimo luogo il posto, su cui la nostra Città di Udine la vediamo fondata. Sono scorsi è vero molti secoli da questa prima sua origine sino al tempo, in cui di nuovo il Castello di Udine fu rammemorato nei pubblici monumenti, tra quali è celebre il monumento di Ottone II Imperatore dell' anno 983. al Patriarcha Rodoaldo. Ma, come si è osservato di sopra, i Castelli nominati in quel Privilegio, tra quali è espresso il nome di Udine, erano molto prima proprj della Chiesa di Aquileja: onde non allora, nè per il favore di quel Privilegio, come malamente è stato supposto da certi Scrittori, ebbe il Castello di Udine il suo principio. E siccome i due Castelli di Buja, e Fagagna confermati dall'Imperatore al Patriarcha erano di fondazione antichissimi; così possiamo dire

mo dire del Castello di Udine, cioè, che fino ai tempi dei Romani possa riportarsi la prima sua origine, e che abbia potuto anco questo luogo nella tante vicende de' secoli barbari essere alla Patria nostra in qualche modo e di ornamento, e di difesa.

Molti altri Castelli, non v'ha dubbio nati furono da quelle prime fabbriche de' Romani da essi circondate con le proprie mura, quai luoghi nei secoli seguenti divenuti più muniti, e forti servirono non solo agl' abitanti, ma eziandio alla gente di campagna in tempo di scorrerie nemiche di sicuro asilo. Fino ai tempi, in cui scriveva Erodiano molti di questi luoghi considerati furono come tante picciole Rocche dallo Storico Greco nominate Oppidula.(a) Se scorriamo poi le poche memorie, che s'incontrano in varj Storici, troviamo in questi un gran numero di Castelli antichi, che coprivano una gran parte del nostro Paese. Nel secolo quinto, quando il fiero Attila Re' degl' Unni gittò a terra la grande, e forte Città di Aquileja, e disperse li abitanti, li Scrittori d'accordo ci attestano, che ridotti li Cittadini in ischiavitù, fece anco demolire molti Castelli della Provincia, e consumar dalle fiamme. Plura praeterea ejusdem regionis Castella immanis hostis

(a) lib. 8. cap. 2.

vel captivati

val captivatis Civibus succendit, ac diruit. Così Paolo Diacono, così l'Autore della Miscella. (b) La caduta di Aquileja seguì l'anno del Signore 452 sotto il Consolato di Sporazio, e di Ercolano, come la rapporta Cassiodoro. (c) In questo tempo dunque li Castelli dal furibondo Rè abbatuti erano in piedi, e tutti sino a quel tempo dai Romani dominati.

Non tutti però i Castelli del Friuli rimasero allora incendiati, ma per relazione del Diacono solamente diversi. I Castelli più esposti al furore dell'incendio, e dalla strage furono certamente i più vicini ad Aquileja, e i più lontani preservati furono dalle rovina: in fatti nel secolo sesto varj Castelli sopra certe eminenze situati si vedevano tuttavia quà, e là esposti agl' occhi de' riguardanti. Venanzio Fortunato, che fiorì in questo secolo, e che era pratico del nostro Paese, dove avea alquanto tempo dimorato, con pochi suoi versi sul fine della vita di S. Martino ci rende della loro sussistenza una inefragabile testimonianza. Non sarà fuor di proposito riferire il linguaggio da lui tenuto col suo Libro, quando dalle Gallie lo spedì in Italia additandogli di passo in passo il viaggio, che dovea tenere, e i luoghi, che dovea passare pria di giugnere al termine da lui prescritto. Additatigli adunque la Città di Augusta, ed altri luoghi del presente Tirolo lo stimola a toccar prestamente le Alpi

Giulie

(b) Paul. Diac. in Contin. Eutropii lib. 15.
Auctor Miscellæ lib. 15.
(c) In Chronico.

Giulie per indi calar nella Venezia vicina con li versi seguenti.

" Hinc pete, rapte vias, ubi Julia tenditur Alpes
" Altius adsurgens, et mons in nubila pergit:
" Inde Foro Julii de nomine Principis, exi
" Per rupes, Osoppe, tuas, qua lambitur undis,
" Et superinstat aquis Reunia Tiliamenti.
" Hinc Venetus saltus: campestria perge per arva
" Submontana quidem, castella per ardua tendens.

Non potea il celebre Scrittore con più vivi colori formar di queste nostre contrade il suo vero ritratto. Tale era la situazione dè Castelli d'allora, e tale ejandio si è conservata sino a dì nostri nelle parti settentrionali del paese ove tuttavia si veggono gl'antichi vestigj. Di due soli ci aditto il proprio nome Venanzio, cioè di Osoppo, e di Ragogna, perchè questi erano presso la strada, che dall'Italia, e specialmente dalla Venezia conduceva alle Gallie. Per altro parlando del Paese in generale molti altri ci aditto in luogo piuttosto arduo fondati, e bastava solo alzar l'occhio per ravvisar queste picciole Rocche a custodia della Provincia, ed a maggiore sua difesa.

E qui non è da passar sotto silenzio lo sbaglio, in cui sono incorsi e Monsignor Filippo del Torre Vescovo d'Adria, (a) e Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo di Ancira, (b) nel volere, che

Venanzio

(a) De condit. Forojul.

(b) Comment: di S. Colomba d'Osoppo

Venanzio parlato avesse della Città di Cividale in quel verso del suo Poema, in cui nominò il Foro, che dal nome del Principe, Giulio si chiama:

*Inde Foro Julii de nomine Principis, exi.* Non è, se non il Giulio Carnico, oggidì Zuglio, che dal Tirolo dava la strada allo stretto passo di Venzone, ove giugner si voglia al Forte d'Osoppo da Venanzio con tanta precisione descritto per un dritto, ed ordinario cammino. Il Foro Giulio, qual è Cividale, non ha correlazione alcuna con questo viaggio, essendo più di venti miglia verso oriente lontano da Osoppo posto in Occidente, e sulla via diritta, che conduce per la Cargna al Tirolo, e per conseguenza in Augusta. Giulio solo posto tra l'Alpi, nominato Carnico, poteva essere il luogo proprio per un tale passaggio; e per ciò questo solo aditto Venanzio sotto nome di Mercato o Foro, da Giulio Cesare suo Principe Giulio denominato. E tanto più ciò si verifica, se si riflette al viaggio, che personalmente fece Venanzio quando partito da Ravenna per portarsi nelle Gallie a Visitar S. Martino passò per il nostro Paese, e lasciò memoria e del Tagliamento che aveva passato e di Osoppo, e dell'Alpi Giulie, e di altri luoghi da lui toccati sino ad Augusta. Di questo suo viaggio fa menzione Paolo Diacono con queste parole: *Qui sibi, ut in suis ipse*

*carminibus*

carminibus refert, illuc properanti per fluenta Tiliamenti et Reuniam, perque Osoppum, et Alpem Juliam, perque Aguntum ~~Castrum~~, Dravumque, Bynum fluvios, ac Brizonas, et Augustam Civitatem, quam Vindo, et Lech fluentant, iter fuisse describit. (a) Se con occhio attento si guarda non solamente il verso di Venanzio, ma la strada, che da Osoppo conduce all'Alpi Giulie, si dovrà necessariamente conchiudere, solo Giulio Carnico essere stato il luogo di questo passaggio, e però questo solo additato al Libro nel suo ritorno. Inutile adunque riesce lo sforzo del Padre Rubeis nel sovvertire il senso grammaticale de' versi di Venanzio per applicarlo al suo Cividale. (b)

Dopo l'autorità di Venanzio Fortunato sarà preggio dell'opera rapportare quella di Paolo Diacono Longobardo d'origine, e di patria Friulano. Ancor egli ci fà sapere, che il Paese nostro coperto era di molti Castelli, dei quali anche in parte ci ha tramandato il proprio nome. Il Foro Giulio sulle sponde del Natisone teneva a suoi dì il primo luogo, perchè dopo la ~~venuta~~ dei Longobardi in Italia, e dopo l'abbandonamento di Aquileja era divenuto la Città capitale della Provincia, e dè Duchi Longobardi la sede. Marano detto da Paolo Diacono Mariano, era celebre fin dal secolo sesto per un Sinodo di dieci Vescovi nella causa dello scisma ivi Foro Giulio

(a) lib. 2 cap. 13 de quest. Longob.
(b) Dissert. Varie erud. cap. 3. p. 31.

ma ivi tenuto. (a) Memorabili poi al tempo di Cacano erano i Castelli di Cormons, di Nemaso, ora Nimis, di Artegna, di Gemona, di Osoppo, di Ravunia ora Ragogna, e di altri dal Diacono senza nome accennati.

L'irruzione di questi Avari nel Friuli si rapporta dal Muratori ne' suoi annali all'anno di Christo 611 sotto la quartadecima indizione (b), benchè Sigeberto all'anno 616 l'abbia fissata. (c) Circa questi tempi adunque il Re' degl' Avari, che Cacano viene da essi appellato con una moltitudine innumerabile de' suoi Unni, o Tartari, che dir vogliamo calò entro i Confini della Venezia, come dice Paolo Diacono per depredare l'Italia. Circa haec tempora Rex Avarorum, quem sua lingua Cacanum appellant cum innumerabili multitudine veniens Venetiarum fines ingressus est. (d) Nel foro Giulio, oggidì Cividale era Duca allora Gisolfo, il quale temendo i danni grandi soliti farsi da quella Gente avezza alle rapine, fece prontamente fortificare tutte le Castella di queste Contrade, acciocchè potessero in questi luoghi forti ritirarsi i Longobardi, e gli abitanti della Campagna. Il primo ad essere fortificato fu il foro Giulio, indi gl' altri Castelli circonvicini mentovati dal Diacono nel modo seguente. Communierunt se quoque Longobardi, et in reliquis Castris, quae his vicina erant, hoc est Cormones, Nomaso, Osoppo, Artenia, Reunia, Glemona, vel etiam in Ibligine, cujus positio omnino inexpugnabilis

(a) lib. 3: cap. 27.

(b) Annali d'Italia ann. 611.

(c) Sigibertus in Cronico.

(d) lib. 4: cap. 38 de gest. Longob.

grabilis existit. Nè di ciò contenti i Paesani si fortificarono eziandio in altri castelli, come soggiugne lo Storico, per non divenir preda degl'Avari. Pari etiam modo, et in reliquis castellis, ne Hunis, hoc est Avaribus prada fierent, se communiere. (a) Frattanto che succedette al Duca Gisolfo? Uscito in campo co' suoi Longobardi contro gl'Avari, e con animosità combattendo finalmente restò abbattuto, e cadde estinto. Vittoriosi gli Avari, e rimasti padroni del campo, si diedero con gran furia a saccheggiar tutto il Paese, e a devastarlo anco col fuoco, indi a cinger il Foro Giulio con un ostinato assedio. Avares vero per omnes Forojulianorum fines discurrentes, omnia incendiis et rapinis vastantes, Forojulianum Oppidum obsidione claudunt, et totis viribus expugnare moliuntur (b) Così conchiude il Diacono questo racconto. Or non è da maravigliarsi, se in tempi così deplorabili e dopo una desolazione quasi universale abbia mutata faccia il nostro Paese, e tante belle memorie delli antichi castelli, che pur sussistevano siano rimaste sepolte di tale maniera, che di molti di essi non si saprà neppur il nome. Bensì arreca maraviglia, che Cristoforo Cellario celebre Geografo legendo in Paolo Diacono i nomi de' citati castelli li riponga tra i castelli ignobili, ed

oscuri,

(a) ibidem.

(b) ibidem

ed oscuri, e dà quali, fuorchè di Cormons, non possa trovarsi nè il luogo, nè il sito. Plura in hoc tractu Castella, sed ignobilia omnia, Pauly Diaconi nominat. Questi sono Cormons, Nimaro, Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona. E poi soggiugne, sed obscura pleraque, nec alibi descripta, et quorum nequit ostendi locus, atque situs (a) Chi di noi può sorpassare senza indignazione uno sbaglio così patente ed un concetto così basso di questi luoghi appresso di noi cotanto noti? Tanto è vero, ripiglia Monsignor Fontanini, che la distanza fà cadere talvolta in istrane asserzioni anche gl' Autori più accorti. (b)

Pozzuolo Il nome d'un altro Antiche Castello del Friuli, cioè di Pozzuolo cinque miglia circa sotto Udine, leggesi nel Diploma di Berengario, che fù Duca del nostro Friuli, indi Rè d'Italia e finalmente Imperadore. Nell' anno di nostro Signore 921 correndo l'anno 28 del Regno, e settimo del suo Imperio nel mese d'Ottobre, questo Imperatore cedette a Federico Patriarcha il Castello Pozzuolo con tutte le facoltà Giudizziarie, e sue proprietà nel circuito d'un miglio intorno al castello secondo l'antico costume, e conforme al diritto, che il Contado del Friuli di esso teneva, trasferendo nel Patriarcha tutto l'imperiale Dominio di questo luogho. Così leggesi nel

Diploma

(a) Geographi. lib. 2. cap. 9. p. 707.
(b) Comment. di S. Colomba c. 2. p. 9.

Diploma pubblicato nell'appendice delle opere di San Paulino (a). Se dunque antico era tal costume, e diritto, antico parimente era il mentovato Castello. Comprovasi questa sua antichità dalla scoperta di monete, lucerne e varie altre antigaglie, che si sono colà ritrovate e specialmente da una lapida col nome di Giulio Cesare, che dicesi essere stata posta in memoria d'un fonte di acqua viva fatto scavare a benefizio della sua milizia, che delle acque sentivano penuria. Ivi parimente leggesi una Romana Iscrizione della Famiglia Valeria che tuttavia in un gran marmo presso la Chiesa di quel luogo si conserva (b).

Tale fù lo stato di questa nostra Provincia dopo, che la Colonia Romana Aquilejese si fù per ogni verso dilatata. Le Fabbriche di quei primi Coloni tanto ne' luoghi Campestri, quanto nelle Colline con qualche simetria inalzate, e rinchiuse entro qualche recinto servirono di fondamenta ai tanti Castelli, che nel decorso de' tempi si distinsero dai Borghi, e Villaggi, che dall' infima plebe furono per lo più abitati. In somiglianti luoghi però poterono benissimo svernare le tre legioni, che intorno

(a) Appendix. 2. n. 9.
(b) Bertoli Antich. d'Aquil. n. 260

che intorno ad Aquileja stavano sotto il commando di Giulio Cesare Proconsole anco della nostra Provincia Traspadana, da dove le levò per condurle contro gli Elvezj; (a) mentre più d'un secolo prima i Coloni Romani non solo in Aquileja, ma in tutte le circonvicine contrade fissate aveano le loro abitazioni. Anzi ognuno può credere, quanto Giulio Cesare ne' dieci anni del suo Proconsolato abbia con la sua presenza, e con le sue opere contribuito al bene, e decoro sempre maggiore di questa Provincia, che sotto il suo governo era compresa. In questo sistema dunque si mantenne per più secoli il nostro Paese dai Coloni Romani abitato, e su cominciò a declinare dal primiero suo splendore, ciò fu dopo la caduta della gran Città di Aquileja, che della Colonia tutta era la Capitale.

(a) Lib. 1. de Bello Gal.